

TUTTI I COLORI DEL GIALLO

Barcellona in noir

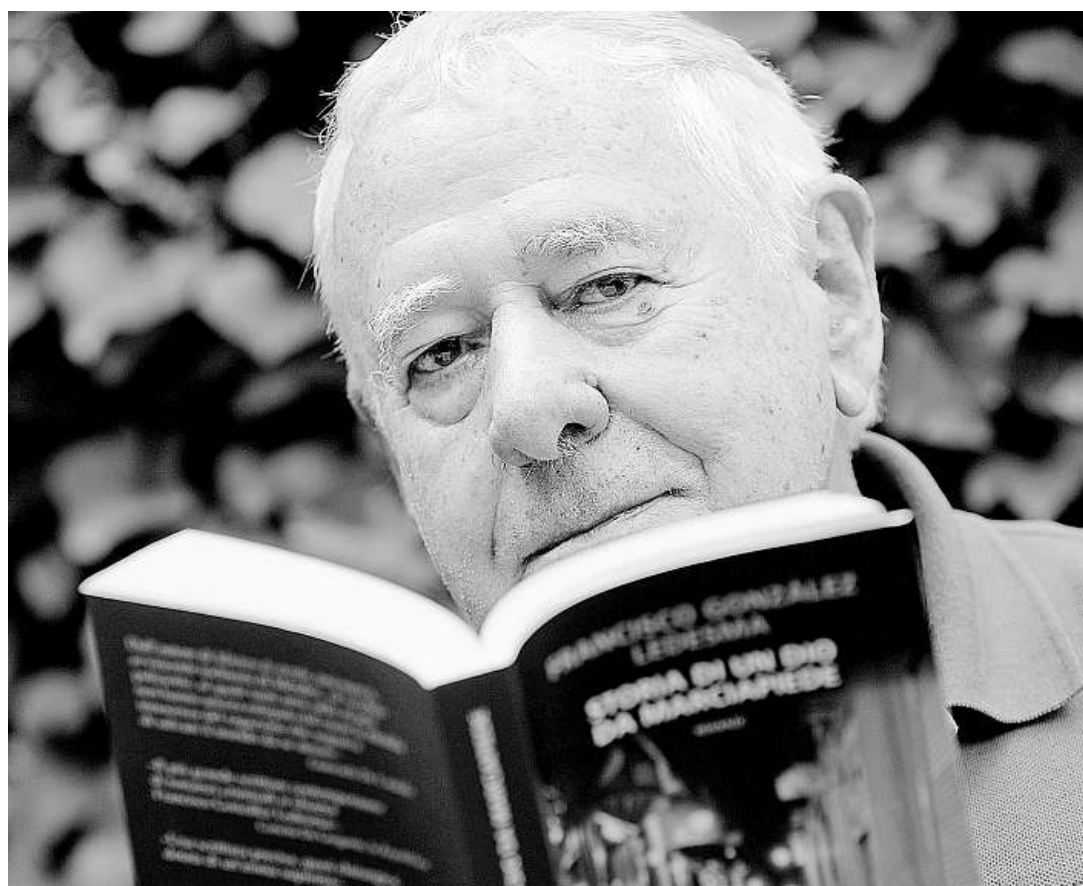
Francisco González Ledesma si racconta

L'INTERVISTA

«C'è la Barcellona dei turisti, dei locali alla moda, delle spiagge affollate. E poi c'è Barcellona. Punto. Quella autentica, viscerale, splendidamente raccontata da Francisco González Ledesma, 82 anni, uno dei padri del «noir» spagnolo, ospite ieri sera a Massagno di «Tutti i colori del giallo». «Scrivo di Barcellona per tre motivi» ci dice l'autore. «Innanzitutto perché è la città che amo: tutto quello che succede di interessante, per me, succede a Barcellona e non potrebbe succedere altrove. In secondo luogo perché è una città mediterranea, con una cultura propria, dove sono arrivate persone da tutto il mondo e dove sono nati moltissimi movimenti artistici, letterari e culturali interessanti. Infine è la città della mia lotta e della mia povertà: nelle mie strade ho visto la gente perdere una guerra e patire sotto una dittatura, ma senza mai abbandonare la speranza. Non è solo la città dove ambientano i miei libri: è una protagonista». Altro protagonista fisso è l'ispettore Méndez che in *Mistero di strada*, uno dei suoi libri tradotti in italiano, dice: «Sono miracolosamente vivo, ma tutto il mio mondo è morto». Quali sono le trasformazioni sociali che le preme raccontare?

«Io voglio essere testimone e notaio di tutto quanto è successo e succede a Barcellona. Soprattutto nella mia Barcellona. Sono nato in un quartiere operaio e ho visto la gente soffrire e lottare per un pezzo di pane. Nel frattempo, però, Barcellona non ha mai smesso di essere una città ricca, lavoratrice, capace di insegnare un certo cinismo al resto della Spagna. È una città che ha subito trasformazioni profonde. Nei vecchi quartieri, le vie non sono più le stesse. Lo stesso Méndez, in un episodio, esce dal commissariato e si perde, perché non riconosce più le strade. In quelle zone, oggi, vivono molti immigrati che hanno tutto il diritto del mondo di abitare lì e di guadagnarsi la vita. Questo, però, cambia inevitabilmente la natura del quartiere. Le prostitute che una volta occupavano queste strade, ad esempio, sono state sostituite da schiave del sesso in mano alle mafie».

Sono quartieri in cui Méndez si sa muovere come pochi. Come è nato questo personaggio che, cito, «continua a girare dappertutto, a parlare con la gente, a stare in coda dai parucchieri pakistani e ad andare ai funerali di vecchi sindacalisti»?



LEDESMA Lo scrittore (foto Crinari) era ieri a Massagno. Questa sera tocca a Giancarlo De Cataldo.

«È nato da una miscela autentica di quattro poliziotti che ho conosciuto durante il mio lavoro di giornalista e avvocato. Il suo essere smemorato, ad esempio, viene da un agente che aveva il compito di guardare le spalle a personaggi importanti, ma che si dimenticava regolarmente la pistola a casa. Un altro è un poliziotto con il quale ho persino condiviso un letto matrimoniale, durante un congresso, e che in quell'occasione mi ha raccontato tante storie vissute sul campo. Poi, naturalmente, ci ho messo qualcosa della mia personalità, ma Méndez avrebbe potuto esistere così com'è. Pensi che quando a Barcellona hanno chiuso il vero commissariato dove Méndez lavora, i poliziotti mi hanno regalato il timbro, per dimostrare che lo consideravano uno di loro».

Con i personaggi seriali esiste il rischio di snaturare le storie pur di cucirle addosso?

«Per quanto mi riguarda, no. Non potrei mai rinunciare a Méndez perché conosce troppo bene la mia Barcellona, i quartieri dove sono nato e dove ho condotto le mie lotte. Nessun altro personaggio potrebbe avere queste cono-

scenze. Ma i miei libri non sono costruiti su misura per lui. Si ispirano a fatti reali di cui sono venuto a conoscenza nel mio lavoro. Méndez interviene dopo, con il suo bagaglio di esperienze».

Cosa significa scrivere romanzi polizieschi per lei che è stato giornalista?

«Attraverso la narrativa, e in particolare quella noir, che io chiamo narrativa sociale, è possibile scavare nelle viscere dei fatti e spiegarli meglio, in modo più completo, e nel contempo analizzare la società all'interno della quale i fatti accadono. È come portare il giornalismo un passo più in là. I romanzi noir, o i romanzi di natura politica che ho scritto in passato, hanno questa funzione: sono reportage sociali».

Barcellona e i gialli: impossibile non pensare a Vázquez Montalbán...

«Lo conoscevo bene, ci univano molte cose. Innanzitutto eravamo entrambi giornalisti (ed entrambi giornalisti rossi). Poi abbiamo fondato insieme una società clandestina che lottava contro il franchismo. Lui era membro del Partito comunista, io no, ma ci univano le stesse idee. Infine veniamo dagli stessi quartieri, siamo nati a 500 metri di-

stanza l'uno dall'altro e abbiamo condiviso questo grande amore per Barcellona e per un certo modo di raccontarla attraverso il reportage giornalistico. Siamo stati amici, però il mio Méndez e il suo Pepe Carvalho non potrebbero essere più diversi».

Consiglierebbe a un turista di andare alla scoperta di Barcellona seguendo gli itinerari di Méndez?

«Ho scritto un romanzo che si intitola *La città senza tempo*: è la storia di Barcellona raccontata da un vampiro. Partendo da questo libro è stato creato un tour guidato della città. Per Méndez non esiste nulla di simile, se però un turista vuole entrare nelle viscere di Barcellona, seguendo i luoghi di Méndez, lo può fare con facilità. Basta che non si sposti troppo dai quartieri poveri, dalla Rambla, da quello che è stato in passato il Barrio Chino, posti dai quali Méndez si sposta malvolentieri. Se si parte da Plaza de Catalunya e si va verso il porto, inevitabilmente si va ad inciampare nei luoghi di Méndez».

E ci si può incontrare anche Francisco González Ledesma?

«Sì, perché anche se non faccio più il giornalista, mi piace stare fra la gente, passeggiare per le strade. Conosco tutti gli angoli e tutti i cani di quelle zone. È facile incontrarmi lì».

Fernando Lavezzo



DOMANI L'INAUGURAZIONE

Rolf Gérard per «Arabellissima»

Ad Ascona una mostra dedicata al soprano Lisa Della Casa

«Lisa Della Casa con la sua inconfondibile voce di soprano interpretò personaggi dell'opera di tutte le epoche, da Haendel a Gershwin, e con Mozart e Strauss ottenne trionfi nel mondo intero. Nel 1946 Richard Strauss profetizzò: «La piccola sarà un giorno la mia Arabella!». Aveva ragione. La cantante lirica ticinese divenne l'interprete ideale di Arabella, semplicemente, «Arabellissima». All'apice della carriera nel 1974 il soprano di congedò dai palcoscenici per dedicarsi alla famiglia. Quest'anno, il 2 febbraio, ha compiuto novant'anni e oggi Rolf Gérard, scenografo e costumista alla Metropolitan Opera di New York per un ventennio negli anni Cinquanta e Sessanta, le dedica una mostra speciale (progettata da Diana Mirolo e itinerante) a ricordo del loro rapporto di lavoro e dell'amicizia intercorsa. Per Si incontrarono nel 1954 nel ce-



UNA VOCE STORICA

Da sinistra, Herbert Graf, Lisa Della Casa e Rolf Gérard. La mostra comprende schizzi e bozzetti di Gérard realizzati per la produzione di *Arabella* interpretata da Lisa Della Casa. (foto di Lilian Fayer)

lebre teatro newyorkese, durante i preparativi per la nuova produzione di *Arabella* (andata in scena l'anno successivo). Per l'opera in tre atti di Richard

Strauss (il libretto è di Hugo von Hofmannsthal) Rolf Gérard creò scenografia e costumi. Ebbe tra l'altro l'idea geniale e innovativa di far entrare in scena all'ini-

zio dell'opera Lisa Della Casa nel ruolo di *Arabella* nelle vesti di un'elegante pattinatrice al rientro dalla pista. Degno di ammirazione è pure il costume del primo atto di *Arabella*, realizzato per questa mostra da Dorothea Nicolai nel rispetto del bozzetto di Rolf Gérard.

La mostra è frutto della collaborazione con la Lisa Della Casa Gesellschaft. Presenta schizzi della scenografia e bozzetti di costumi di Gérard, per la prima volta esposti al pubblico. Verrà inaugurata domani sabato alle 17 negli spazi della omonima fondazione (in via dei Nasi 1) ad Ascona dove vive lo stesso Rolf Gérard. Interverranno Alessandro Soldini, presidente della Fondazione Rolf Gérard e John H. Mueller, della Lisa Della Casa Gesellschaft. È visitabile fino al 28 giugno (orari da mercoledì a domenica 15-18 o su appuntamento, tel. n. 091 791 19 82).

LO SCAFFALE

NARRATIVA JOSÉ SARAMAGO

L'elefante, dono di un re, che attraversò l'Europa

Lisbona, valladolid, genova, padova, trento, innsbruck, vienna. Neanche dio, nell'ultimo romanzo di Saramago, ha il privilegio dell'iniziale maiuscola. Tantomeno salomone, l'incontrastato protagonista della storia (perché di Storia si tratta), l'elefante indiano che nel 1551 coprese la distanza che separa la capitale del Portogallo da quella dell'Austria, all'epoca molto di più di un'elegante meta turistica. Salomone, presto ribattezzato Solimano dagli Asburgo per una vaga parentela con «il Turco» che minacciava l'Impero di Carlo V, è l'esotico regalo con cui il re del Portogallo João III volle onorare l'arciduca Massimiliano II d'Austria, reggente di Spagna, quattro anni prima convolato a nozze con la figlia dell'Imperatore. L'immensa carovana (cavalli, buoi, servi, stallieri, soldati, ufficiali) si muove lentamente attraverso la Castiglia polverosa, la nebbiosa Lombardia e le Alpi innervate, seguendo il ritmo imposto dal pachiderma e dal suo fido cornac, Subhro o Fritz, insieme voce e coscienza dell'animale.

Con la sua sottile ironia, ricorrendo a un serrato e collaudato discorso diretto libero, Saramago smaschera un mondo fatto di assurde convenzioni sociali e subdoli giochi diplomatici, dove l'unico essere razionale, coerente dall'inizio alla fine, è Salomone, che guarda dall'alto della sua mole, con indulgente e superiore distacco, quei piccoli umani che si affannano per farlo giungere sano e salvo dove lui non ha mai chiesto di arrivare.

Sullo sfondo, Cattolici e Luterani cominciavano a contendersi le coscienze degli uomini.

Simone Bionda

VITA DI PROVINCIA PAOLO MASCHERI

L'esistenza rassegnata di un giovane benestante

Sono molti gli scrittori che hanno provato a raccontare l'inedeguatezza e il disagio; pochi quelli che hanno saputo farlo in modo convincente, con uno stile essenziale, programmaticamente grigio, e, soprattutto, muovendo dal dettaglio per raccontare il reale, senza sovrastrutture ideologiche.

Ci è riuscito l'esordiente Paolo Mascheri, trentenne di Arezzo, che ci restituisce il ritratto di un agiato ventottenne, perennemente insoddisfatto della propria vita ma, incapace di cambiarla, rassegnato ad un'inezia impietosamente messa a nudo. Un anonimo antieroe che (soprav)vive all'ombra di un padre *deus ex machina* di tutta la sua esistenza, con il quale ha un rapporto di amore-odio violento e malsano. E poi gli altri motivi di insoddisfazione: la stanca relazione con Ilaria, che il protagonista si ostina a credere che sia la migliore possibile; il lavoro nella farmacia di famiglia, sotto lo sguardo accusatore del padre che fa più male di tanti schiaffi, e l'apertura di una parafarmacia che non decollerà mai; il tentativo velleitario di trovare soddisfazione nella pittura e nell'imitazione di Bosch.

Restano allora i luoghi che la felicità la vendono, i night con le loro accompagnatrici ucraine e le tv a pagamento, un mondo in cui non ci si deve mai assumere responsabilità, se non quella di cambiare canale.

Sullo sfondo, una Toscana lontanissima allo stereotipo del Chianti, una provincia aretina malata e incattivita che diviene, ancora una volta, emblema di tutto un Paese.

Roberto Falconi

SAGGISTICA KHALID KOSER

I «rifugiati» e i «clandestini» non sono tutti uguali

La storia si può anche leggerla come storia delle migrazioni. La prima, la più lenta di tutte, prese avvio 70 mila anni fa quando i nostri progenitori mossero i primi passi fuori dalla culla africana per diffondersi in tutto il pianeta. Come meravigliarsi, dunque, se nella società globale la circolazione degli uomini è diventata più intensa e, secondo le previsioni, crescerà ancora?

Questo tema è oggi al centro del dibattito perché molto spesso le migrazioni non vengono discusse nella loro oggettività, ma sono marchiate da un insieme di pregiudizi che i migranti si portano dietro: termini come «rifugiati», «clandestini», «in attesa di asilo politico», rischiano di confondere le idee in quanto vengono usati per connotare situazioni molto differenti. Khalid Koser, uno studioso che ha dedicato molta attenzione a questi problemi, ha inteso fare chiarezza e sgombrare il campo dai più logori pregiudizi. Oggi gli immigrati internazionali superano i 200 milioni. Numeri di queste dimensioni non possono non avere un impatto sulle società che li ospita, sullo sviluppo economico, sulla criminalità organizzata (basti pensare alle cifre da capogiro che ruotano intorno al traffico di esseri umani), sulla politica. Un approccio equilibrato al problema deve dunque tener conto «dei vantaggi e degli svantaggi riguardanti tutti gli aspetti delle migrazioni».

Giovanni Vigo